

La concorrenza ai tempi della crisi

di Andrea Boitani

I benefici della concorrenza richiedono tempo a manifestarsi pienamente e nel corso di una profonda recessione accade che abbia priorità il “breve periodo”, o – come scrive sinteticamente il ceo dell’antitrust inglese John Fingleton in un articolo di prossima pubblicazione in *Mercato concorrenza regole* – “i costi immediati della concorrenza per le imprese esistenti, i lavoratori e i consumatori possono essere espliciti e ben visibili, mentre i benefici sono ritardati nel tempo e meno visibili”. Si potrebbe aggiungere che ai tempi della crisi il mercato in generale è circondato da un alone di discredito e di sospetto. La cattiva regolazione e il conseguente cattivo funzionamento dei mercati finanziari diventa pretesto per estendere le critiche alla concorrenza che, con grande difficoltà, si è cercato di difendere o di introdurre tramite le liberalizzazioni nei mercati dei beni e dei servizi.

Soprattutto da parte di alcuni manager di imprese dotate di forte potere di mercato si sente dire che quando le cose vanno male è bene affidarsi ai grandi monopoli (cioè a loro). Questi sarebbero, infatti, gli unici ad avere risorse finanziarie proprie o comunque capaci di ottenere credito dalle banche. Inoltre, almeno negli appalti pubblici, affidarsi ai grandi monopoli (meglio se un po’ o totalmente pubblici) garantirebbe maggior rapidità di esecuzione e quindi efficacia della spesa nel breve periodo. Insomma, la concorrenza è un lusso che ci si può permettere quando il cielo è sereno, ma quando infuria la tempesta bisogna cercare ripari sicuri.

Il problema del finanziamento è reale. Ma il settore finanziario serve anche e soprattutto per selezionare gli operatori efficienti da quelli inefficienti, dove non è affatto detto che i forti e monopolisti siano necessariamente i più efficienti. Si sente ripetere – da chi prende in prestito una famosa espressione di Schumpeter – che in tempi di crisi lavora per il meglio la “distruzione creatrice”. Ma gli aiuti di stato “mirati” alle imprese industriali o di servizi e i semplici favori ai vecchi monopolisti negli affidamenti di opere pubbliche fanno sì che la crisi non faccia pulizia dei peggiori ma soltanto dei più deboli finanziariamente. Se la distruzione creatrice è assistita, la concorrenza è coartata e la politica, spinta dagli interessi costituiti, favorisce la sopravvivenza del più grasso e non del più adatto (the fattest e non the fittest), non c’è speranza di uscire dalla crisi in un mondo migliore.

Come nota Fingleton nell’articolo citato, gli aiuti di stato alle banche hanno un carattere completamente diverso dagli aiuti di stato alle imprese che producono beni e servizi. Gli aiuti di stato alle banche (se ben concepiti) possono consentire al processo di selezione virtuosa delle imprese, e quindi alla concorrenza, di riprendere a funzionare. E comunque, aggiunge Fingleton, per le banche meglio gli aiuti di stato (che possono essere limitati nel tempo e legati a precisi obiettivi di efficienza) rispetto alle autorizzazioni di fusioni anticompetitive, che sono quasi sempre permanenti e consegnano “una licenza di applicare prezzi di monopolio, senza prevedere alcuna limitazione”.

Quanto alla rapidità con cui le grandi imprese monopoliste garantirebbero la trasformazione degli stanziamenti di spesa pubblica in erogazioni effettive c’è da rimanere perplessi. Non esiste infatti alcuna evidenza empirica di questa maggior rapidità e i biblici tempi di realizzazione dell’alta velocità ferroviaria italiana (tutta affidata dal monopolista ferroviario a general contractors scelti senza gare tra le grandi imprese italiane) costituisce evidenza (sia pure aneddotica) in senso contrario. Circolano, inoltre, stime secondo cui proprio la rinuncia ad affidamenti competitivi ha comportato costi di costruzione più alti del 20-25% rispetto allo standard ottenibile utilizzando vere gare internazionali per l’affidamento. Infine (come abbiamo cercato di argomentare con Marco Ponti su www.lavoce.info), la concorrenza costituisce un potente antidoto alla corruzione, che è

notoriamente molto diffusa (e non solo in Italia) proprio nel settore dei lavori pubblici (l'evidenza empirica sul punto è ampia e univoca). Non è un caso se Keynes - constatando la difficoltà di mettere d'accordo economisti e politici su opere pubbliche dotate di senso e consigliando, sul filo dell'ironia, di seppellire in miniere abbandonate bottiglie riempite di banconote d'alto taglio, per poi scavarle fuori di nuovo al fine di creare occupazione e distribuire redditi - raccomandava comunque di concedere "il diritto di scavo mediante gare pubbliche per l'affitto dei terreni fruttiferi di banconote".

Conviene richiamare anche la comprovata relazione positiva tra concorrenza e crescita della produttività, sia per la pressione che la concorrenza esercita sui manager delle imprese ad incrementare l'efficienza gestionale, sia perché aiuta le imprese più efficienti a guadagnare quote di mercato e spinge quelle inefficienti fuori dal mercato, innalzando così l'efficienza media dell'insieme delle imprese operanti. Dal momento che l'Italia ha sofferto, nell'ultimo ventennio, di un grave rallentamento nella crescita della produttività (che, addirittura, in alcuni anni si è ridotta), sarebbe più che mai necessario favorire la concorrenza a tutto campo e in primo luogo in quei settori (specie nel campo dei servizi) che sono rimasti ingessati o in cui le liberalizzazioni avviate sono state interrotte (come mostrato su Affari e Finanza del 23 febbraio).

Inoltre, l'efficacia macroeconomica delle politiche di sostegno pubblico della domanda (ammesso che vi sia) dipende (anche) dal grado di concorrenzialità dei mercati. A parità di altre condizioni e purché i percettori di redditi da capitale risparmino di più dei percettori di redditi da lavoro (cioè praticamente sempre) il moltiplicatore della spesa pubblica è tanto più elevato quanto più è basso il potere di mercato delle imprese. Il che significa che ogni euro aggiuntivo di spesa pubblica si traduce in un aumento di Pil tanto più grande quanto minore è il potere di mercato delle imprese, anche a prescindere dal fatto che più concorrenza significa meno corruzione negli appalti pubblici e meno corruzione significa maggiore efficacia della spesa. Insomma, anche se le priorità di breve periodo prevalgono, la concorrenza fa bene, perché aiuta a uscire dalla crisi più in fretta.